



CARDINALE

***GIOVANNI
CAGLIERO***

Carlo De Ambrogio

Cardinale
GIOVANNI CAGLIERO
Primo missionario salesiano

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

© Editrice Elle Di Ci - 1989

ISBN 88-01-12853-3

Presentazione

Nel ricordo centenario di Don Bosco, al Colle Don Bosco il museo missionario è stato intitolato al Card. Giovanni Cagliero, primo missionario, primo vescovo e primo cardinale salesiano. Questo breve profilo che presentiamo parte da una convinzione: uomini come Cagliero non vanno dimenticati; la loro vita parla ancora.

Il messaggio che il Papa Pio XI gli inviava (1922) dice: « Sei la gloria più bella della Società salesiana, non solo per lo splendore della Sacra Porpora, ma anche e soprattutto per due caratteristiche che in te particolarmente rifulgono: la costanza con cui ti sei mantenuto fedele allo spirito e alle direttive del grande fondatore Don Bosco; l'instancabile attività di missionario che dalla Patagonia, primo campo del tuo zelo apostolico, si estese alle altre vaste regioni dell'America Meridionale e Centrale, suscitando con l'ammirazione generale nobilissimi entusiasmi di santa emulazione. L'opera tua brillerà di viva luce, accanto a quella di un altro non meno illustre missionario, apostolo delle lande africane, la cui francescana umiltà fu pur essa meritamente esaltata ai supremi fastigi della dignità cardinalizia » (è il Card. Massaia)... (Annali IV 106).

In questo fresco profilo, oltre alla figura del Cagliero compaiono altre persone familiari al mondo salesiano: Mamma Margherita, Don Cafasso, Pio IX, Maria Mazzarello e ragazzi famosi come Domenico Savio, Zeffirino Namuncurá e Laura Vicuña.

La grandezza della sua personalità umana, della sua capacità operativa, missionaria, diplomatica e musicale vi appare arricchita da un cuore di educatore, che lo rende simpatico amico dei giovani.

Queste pagine fanno rivivere la storia dello stesso Don Bosco.

Una fantasia creativa

In un freddo giorno di gennaio del 1838 nasceva a Castelnuovo d'Asti un bimbo: Giovanni Cagliero.

La casa e le cure affettuose della mamma furono il nido in cui quell'uccellino mise le piume.

A sei o sette anni di età il fanciullo andava volentieri in chiesa a sentire suonare l'organo. La musica lo affascinava; ritornato a casa, Giovannino prendeva tanti fiammiferi di legno, li allineava in batteria sulla tavola e poi li percuoteva con le manine, illudendosi gioiosamente di suonare la tastiera dell'organo.

Quelli furono i primi « momenti musicali » di un'anima che era tutta sinfonia.

A otto anni Giovannino si era costruito una cattedrale lillipuziana; con tre soldi aveva acquistato tre campanellini di stagno. E quando sentì il campanone della chiesa suonare a morto con rintocchi funebri per la scomparsa del papa Gregorio XVI, Giovannino corse a casa e fece scampanellare il suo piccolo « carillon ».

In quello stesso giorno, nella città di Torino, un giovane prete, Don Bosco, raccoglieva attorno a sé i suoi giovani birichini e li informava con parole commoventi del luttuoso avvenimento che gettava nella costernazione tutta la Chiesa. Poi faceva suonare a distesa la campanella della tettoia Pinardi.

Il campanellino del fanciullo di Castelnuovo doveva più tardi mettersi in accordo e prendere il «la» della campanella di Valdocco; ne sarebbe scrosciato un concerto di amore al Santo Padre.

Benché distante e sconosciuto, Giovannino sintonizzava con Don Bosco.

Simpatico monello

Era un fanciullo dall'argento vivo, irrequieto come una pallina di mercurio. Fulminava ogni oggetto con la fionda. Aveva acquistato sui compagni una specie di dittatura nel gioco.

Ma aveva negli occhi una pagliuzza di innocenza e di sorriso. Simpaticissimo monello. In canonica era di casa, perché fra l'altro, era anche il migliore chierichetto della parrocchia e cantava in chiesa con una perfetta intonazione di orecchio e con un timbro di voce che lasciava ammirati.

A nove anni, nella chiesetta isolata di S. Eusebio, rimase impressionato dal quadro che raffigurava il santo rivestito dei paramenti vescovili. Tornato a casa, Giovannino organizzò una piccola sartoria e ritagliò con carta e fogli colorati i paludamenti del vescovo: mitra e piviale.

Poi, solenne e disinvolto, salì su di una scala e si mise a fare una predica ai suoi compagni sbarazzini. E i fanciulli non osavano nè squittire nè ridacchiare. Il piccolo vescovo li terrorizzava con la canna che gli serviva da pastorale.

Aveva prontezza nell'imitare tutto ciò che lo colpiva.

Dopo di aver assistito al ricevimento solenne, in paese, del vescovo di Alba, organizzò un corteo mi-

nuscolo sullo stesso stampo. Fra una trentina di ragazzetti, scelse il battistrada, i paggi e i cavalieri; trovò tre carriole, si rivestì delle insegne di monsignore e, via per il paese, sorridendo e benedicendo.

Le donne si affacciavano alla porta o al balcone e ridevano di gusto a vedere quel lento snodarsi di una processione di fanciulli; soprattutto a vedere quel monello, che già infallibile nel tiro alla fionda, benediceva alla maniera di un prelado.

Un puledro

Ebbe la sorte di avere una santa mamma: Teresa.

Ella si prendeva spesso per mano il suo irrequieto birichino e lo conduceva in chiesa. Fu appunto là che Teresa fece conoscere al suo Giovannino una seconda Mamma: la Madonna. La figura di quella bella Signora, ineffabilmente giovane, dagli occhi di una tenerezza indicibile, provocò un seminìo di gioia e di amore nel cuore di Giovannino.

Mamma Teresa lo educò alla vita dura dei campi e al dovere di scolareto.

Ma Giovannino era sempre Giovannino. Con la sua fantasia tutta fosforo era fulmineo nell'improvvisare qualche nuova birichinata. Legava la mucca a un albero e via a giocare con i compagni. Quando arrivava lui, tutti gli obbedivano. Aveva la stoffa del capo.

Toccava spesso alla buona mamma Teresa cucire e aggiustare a sera i vestiti che il suo monello aveva strappato.

Il sonno era di piombo per Giovannino; ma la mamma, al lume di una lucerna, doveva rimettere a posto quegli abiti che ogni giorno portavano il ri-

cordo di ruzzoloni, di arrampicate sugli alberi, di corse, di piccole battaglie.

Un puledro è altrettanto irrequieto quando a primavera lo lasciano scorrazzare nelle praterie.

Due amici

A volte scoccano scintille.

Giovannino fece la prima conoscenza con Don Bosco nella festa della Madonna del Rosario (ottobre 1850). Il parroco Don Cinzano di Castelnuovo aveva invitato Don Bosco, con un gruppo dei suoi sbarazzini della città di Torino, a fargli visita in canonica e per l'occasione gli offriva *gratis* la polenta.

Giovannino era di casa in canonica, perché chierichetto, anzi il più esperto chierichetto.

A un certo punto di quel pranzetto, Giovannino fissò intensamente un ragazzo press'a poco della sua età: personcina distinta, fare garbato, porgere educatissimo.

Si avvicinarono intanto a Giovannino i più disinvolti sbarazzini e:

— Tu, Giovannino, qui sei il padrone di casa.

— Più o meno — rispose con una punta di furberia il fanciullo.

Gli strizzarono l'occhio:

— Hai le chiavi della cantina?

— Eh? — Giovannino trasalì.

— Un goccio di vino bianco, un gocchetto solo...

— E imploravano con gli occhi. Giovannino esplorò con un'occhiata. Il parroco non c'era, o meglio, era intento a discorrere con Don Bosco.

Fece un cenno a quel crocchio di cittadini fanciulli e, come una guida da film western, li condusse giù

in cantina. Spillò il vino da una botte: un vino dolce come rosolio; ne versava su misura in un bicchiere. Gli amici ringraziavano e tracannavano; poi con il dorso della mano si pulivano le labbra e con la punta della lingua rigustavano ancora la dolcezza di quel liquido. Ma, altro che un gruppetto! La fila degli avventori ingrossava. Stavano per succedere grossi guai. Giovannino lo intuì. Quando fu il turno di un ragazzetto, press'a poco della sua età, dalla personcina distinta:

— Tu come ti chiami, signorino?

— Michele Rua.

Lo prese per un braccio e, indicandogli la porta:

— Fila e va' a bere acqua fresca.

Era il modo più spiccio per chiudere bottega.

Quel giorno due grandi amici si erano incontrati: Giovannino Cagliari e Michelino Rua.

Incontro d'anime

Un ragazzo, come Giovannino, faceva subito amicizia con tutti. Specialmente con Don Bosco. Quel prete dal volto sereno, sorridente, era per lui una misteriosa forza di attrazione.

Il primo colloquio fu un incontro d'anime.

— Il tuo signor parroco mi dice che tu vuoi studiare — disse Don Bosco a quel simpatico monello dai capelli scarruffati, ma dagli occhi limpidi; — è vero?

— Sì, signor Don Bosco.

— E che vuoi farti medico.

— Sì, io voglio farmi medico.

— Medico... sta bene, ma delle...anime.

Elegantemente Don Bosco scherzava su quelle pa-

role, mentre gli occhi del ragazzo seguivano un sogno e il cuore gli batteva di gioia.

Il primo novembre del 1851, festa di Tutti i Santi, Don Bosco da Torino ritornò a Castelnuovo. Giovannino era pronto in sacrestia per accompagnare Don Bosco al pulpito della chiesa, come chierichetto.

Alla fine della funzione Don Bosco lo avvolse in uno sguardo di amicizia:

— Mi pare che tu abbia qualcosa da confidarmi.

— Sì, — rispose il fanciullo, arrossendo.

— Qualche tuo desiderio?

— Vorrei venire a Torino con lei.

— A che fare?

— A studiare.

— E poi?

— A farmi prete.

— Va bene. Ti prendo. Il signor prevosto mi ha parlato di te. Dirai alla mamma che ti accompagni in canonica. C'intenderemo.

Il fanciullo volò a casa.

Alla sera mamma Teresa conduceva in canonica il suo monello, con i capelli ravviati, lindo, come se fosse vestito a festa.

— Mia buona Teresa — disse subito Don Bosco — è vero che volete vendermi il vostro Giovannino?

La buona signora ebbe un sorriso e rispose:

Venderlo? No. Glielo regalo.

Da quel contratto fra una mamma e Don Bosco prendeva il via una delle più meravigliose avventure.

Il giorno dopo, all'alba, Giovannino, puntuale come un cronometro, era in chiesa ad attendere Don Bosco per servirgli messa:

— Dunque vieni con me a Torino?

— Sì.

— E la mamma?

— Contenta...

Si ripeteva a distanza di secoli l'offerta al Signore di una nuova Anna con il suo Samuele.

Confidenza

Durante il viaggio Don Bosco, a un tratto, si volse al ragazzo:

— Ho delle cose importanti da comunicarti.

— Me le dica queste cose.

— Senti un po', figliuolo, ti sei confessato dopo che ci siamo veduti sul principio dell'autunno?

— No — rispose francamente il monello — non mi sono più confessato.

Don Bosco lo guardò, abbassò il tono di voce e in maniera dolcemente confidenziale:

— Ti sentiresti di raccontarmi tutte le tue birichinate?

A Giovannino non parve vero di fare sfoggio di tutti i suoi classici colpi di furbizia e vuotò il sacco delle sue prodezze, incominciando da quando era a scuola, o chierichetto in sagrestia, o nelle strade con i compagni. Le snocciolava con disinvoltura e vedeva che Don Bosco rideva e gli strizzava l'occhio:

— Sono contento. Bravo! Però, arrivati a Torino, quando Don Bosco ti avrà insegnato la maniera di confessarti bene e sovente, mi dirai non solo le cose di fuori, ma anche quelle di dentro...

Nell'anima di Giovannino entrava aria di primavera; il cielo si faceva più azzurro.

Un cantuccio per Giovannino

Così entrò nell'Oratorio un ragazzo vivace. Era caduto nella rete di amore che gli aveva teso Don Bosco, cacciatore di anime.

Lo presentò a mamma Margherita, la mamma di Don Bosco, che teneva in ordine la casa:

— Ecco, mamma, un bravo fanciullo che ha ferma volontà di studiare e di farsi buono.

Mamma Margherita guardò quel ragazzo, che intimorito dalla casa nuova e dalla città di Torino, pareva un uccello che avesse del piombo nelle ali:

— Oh!, sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto.

— Qualche cantuccio lo troverai, mamma, anche per lui.

— Sì, mettendolo nella tua stanza.

— Non è necessario, mamma. Come vedi, Giovannino è piccolo e occupa pochissimo spazio.

E gli scoccò un magnifico sorriso. Giovanni contraccambiò.

— E dove trovarlo lo spazio?

— Te lo dico io, mamma. Ecco: lo metteremo nel canestro dei grissini, poi con una corda lo tiriamo su, appendiamo il cesto a una trave ed ecco trovato il posto come per la gabbia dei canarini.

Mamma Margherita rise e uscì per preparare un cantuccio a Giovannino.

Irrequieto

Giovannino, che era intelligente, fu messo a studiare. Ogni giorno doveva recarsi a scuola in città, dal professore Bonzanino e in seguito da Don Pic-

co: vi partecipavano ragazzi scelti, i migliori della città, i più dotati, insieme a quei simpatici ragazzi di Don Bosco, che erano poverissimi, ma ricchi d'ingegno. In testa alla classifica però erano sempre i birichini di Don Bosco e Giovannino navigava tra le prime posizioni.

Don Bosco aveva fissato un itinerario obbligato per andare a scuola, e far così evitare luoghi e spettacoli che avrebbero potuto turbare le anime dei fanciulli. A guidare la comitiva era stato incaricato un ragazzino diligente, serio, compito, che godeva la piena fiducia di Don Bosco: Michelino Rua.

Ma Giovannino scantonava; scappava a guardare i baracconi. Anche all'Oratorio sembrava indomabile. Correivano già voci che bisognasse mandarlo a casa, perché si faceva di giorno in giorno sempre più indisciplinato.

Don Bosco un giorno gli fece cenno con la mano «Vieni con me».

Lo condusse a studiare in camera sua. Giovannino era mogio e calmo come un agnello:

— Siedi e sta bravo, se puoi.

Il ragazzo faceva i compiti di latino e sbirciava Don Bosco che lavorava a sbrigare il cumulo di corrispondenza. Si udiva nella stanza lo scricchiolio della penna. Alla fine Don Bosco gli venne vicino, gli posò una mano sulla spalla (una mano maternamente delicata) e gli sussurrò:

— Bravo, Giovannino, sei stato un vero galantuomo. Sempre così... intesi! — E lo guardò a lungo, profondamente negli occhi, con uno sguardo che era una carezza e un dolcissimo rimprovero alla sua sbrigliata indisciplinazione.

La cronaca della casa annotò: «Dopo alcune am-

monizioni di Don Bosco, il giovane Cagliari non tardò ad essere il modello di tutti».

La scopa di mamma Margherita

La vita non era facile; ma la gioia di quegli anni verdi resterà indimenticabile nel cuore di Giovannino.

Raccontava più tardi da vecchio:

«Ricordo le rigide mattinate invernali quando io e Rua, che abitava vicino a me, ci alzavamo alle quattro. Molte volte non potevamo lavarci la faccia, perché l'acqua del catino era un pezzo di ghiaccio, ma noi ci si aggiustava. Si apriva la finestra dell'abbaino, si prendevano sul tetto spiovente alcune manate di neve, e con questa stropicciandoci ripetutamente le mani e il viso, si faceva una splendida toeletta. Poi io incominciavo a suonare la spinetta e Rua studiava l'ebraico. Bei tempi erano quelli!».

C'è un rimpianto nostalgico di quella vita spartana, rude, illuminata dal sorriso di Don Bosco, e di una purezza cristallina come la neve.

Don Bosco aveva scoperto in Giovannino un filone d'oro: una spiccata inclinazione alla musica e un gusto musicale squisito. Gliene insegnò i primi rudimenti e lo lanciò sulle scale delle sette note. A Giovannino pareva di entrare in un incantevole mondo di sogni.

La sua passione per la musica si fece sempre più prepotente: Cagliari stava ore e ore allo sgangherato pianoforte. Suonava con gusto, martellava con crescente foga. Mamma Margherita, non potendone più, un giorno perdette un po' la pazienza, e alzando la scopa disse in tono di minaccia:

— Giovanni, non hai ancora finito di pestare? Non

la vuoi finire con la tua musica? O la smetti o io...

E lui, imperterrito:

— Battete, mamma, ma ascoltate!

Margherita abbassò la scopa sorridendo, e se ne andò per le sue faccende.

Impiccagione al Rondò

Quel ragazzo tutt'occhi che era Giovannino, ebbe anche modo di assistere di contrabbando a qualche impiccagione che si svolgeva vicino all'Oratorio di Don Bosco, nel posto detto Rondò della Forca. Gliene rimase un ricordo terrificante: il rintocco lugubre della campana a morto, la figura spettrale del condannato con la corda al collo e le braccia legate, gli aguzzini che lo scortavano, il palco della morte, la carrucola, il capestro, il boia...

Verso la fine del 1853, in una giornata di freddo polare con uno sfarinìo di neve, fu presente a una scena di impiccagione.

Raccontò più tardi:

«Noi ragazzi dell'Oratorio, incuriositi, essendo vicini al così detto Rondò della Forca, ci siamo portati tra la folla che soleva essere in tale occasione spettatrice dell'esecuzione capitale. Ho visto con i miei occhi comparire sul primo carro il più attempato dei condannati. Era assistito da Don Cafasso. Mi attirò l'aspetto e il contegno di questo buon servo di Dio. Il suo volto non era di un semplice sacerdote, ma di un angelo, e questa mia impressione non la dimenticherò più. Lo si vedeva raggianti e pieno di una santa sollecitudine per la salvezza di quel povero disgraziato. Vidi il condannato salire stentatamente la scaletta del palco; a ritroso Don Cafasso lo accompa-

gnava dalla scala adiacente. Giunto in cima lo strinse a sé, lo abbracciò, poi gli presentò a baciare il Crocifisso parlandogli a voce alta e infine lo consegnò al carnefice.

Don Cafasso scese la scalinata pallido, sì, ma di un pallore angelico».

Una spallata di Giovanni

Oltre a tutto, Giovannino ebbe modo di vivere le emozioni dei pionieri del West. Don Bosco era fatto segno a numerosi attentati, specialmente da parte dei Protestanti. Volevano ucciderlo perché sapevano di avere in lui un avversario irriducibile nel contrastare la loro propaganda antireligiosa.

Il caso volle che Cagliari fosse testimone di alcune rocambolesche imprese.

Era il pomeriggio d'una fredda giornata di gennaio dell'anno 1854. Due signori, in abito elegante, entrano per il cancelletto, attraversarono il cortile in quell'ora deserto e salirono alla camera di Don Bosco.

I giovani stavano raccolti in chiesa cantando i Vespri. Cagliari sospettò qualche malanno e corse difilato a nascondersi in una stanzetta attigua a quella di Don Bosco, mettendosi in guardia presso la porticina interna.

In un primo tempo Giovanni, benché prestasse intensamente l'orecchio, non poteva comprendere di che si trattava, perché parlavano sottovoce; capiva però che la conversazione era animata e si svolgeva con battute vivaci. Ma quando i due signori cominciarono ad alzare la voce e a martellare le loro pretese, Cagliari si mise all'erta.

— Ma in fin dei conti — diceva uno — che impor-

ta a lei se noi predichiamo una cosa piuttosto che un'altra? Che interesse ha lei di darci contro?

— È mio dovere — rispondeva Don Bosco — è mio grande dovere difendere la verità e la religione con tutte le mie forze.

— Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*?

— No, mai!

A questo punto uno dei due, imbestialito, puntò la rivoltella e minacciò:

— Si decida ad obbedire, se le è cara la vita!

— Tiri pure! — ribatté tranquillamente Don Bosco.

Un colpo improvviso alla porta fece trasalire i due gangsters che intascarono le armi. Giovanni, con una formidabile spallata all'uscio, aveva interrotto la tragica scena ed era corso a chiamare il fido Buzzetti. Risalito col compagno, fece per entrare; ma i due signori impastranati, in preda a turbamento, uscirono fuori. Don Bosco li seguiva colla berretta in mano in segno di rispetto.

La colomba e l'ulivo

Nell'agosto del 1854, a Torino scoppiò il colera. Don Bosco l'aveva esattamente preannunciato:

— Verrà anche a Torino e farà strage.

Ma dando una carezzevole occhiata all'intorno rassicurò subito i suoi giovanetti:

— Figliuoli, se voi vi manterrete in grazia di Dio, vi assicuro che nessuno cadrà preda del colera.

E Giovanni, offrendosi spontaneamente all'invito di Don Bosco si prodigò nell'assistenza ai colerosi del lazzeretto.

Ma un giorno, sul finire del mese di agosto, Giovanni, sfinito dal lavoro, ritornato a casa dal lazzaretto, crollò colpito da un male insidioso.

La malattia precipitava. Non era colera ma un morbo strano, difficilmente decifrabile. Fu chiamato d'urgenza Don Bosco.

Appena entrato nella stanza del malato Don Bosco ebbe un attimo di smarrimento. Vide dinanzi a sé una bellissima colomba che svolava con uno scintillio di piume che parevano schegge di luce o rifrazioni di favilli. Portava nel becco un ramoscello di ulivo. Sfiò le labbra dell'adolescente febbricitante, lasciò cadere l'ulivo sul suo capo e disparve in una improvvisa fiammata di luce.

Don Bosco capì misteriosamente che quel fanciullo malato sarebbe sopravvissuto e sarebbe diventato vescovo.

E subito, come nell'occhio di un televisore, Don Bosco vide sfilare attorno al letto di Giovannino una folla di selvaggi, che imploravano con gli occhi e chiedevano aiuto. Due giganteschi uomini, armati come guerrieri, montavano la guardia al fianco del malato.

Fu un attimo. Don Bosco si ricompose e non lasciò trapelare nulla di ciò che aveva visto.

Sorridente s'appressò al letto. Giovanni lo guardò con tenerezza.

— Sarà questa l'ultima mia confessione?

— Perché mi fai questa domanda?

— Perché desidero sapere se debbo morire.

Dopo una breve pausa:

— Dimmi, Giovanni, ti piacerebbe di più andare in paradiso subito o guarire e attendere ancora?

— Io preferisco ciò che è meglio per me.

— Per te sarebbe meglio certamente che te ne an-

dassi in paradiso, data la tua giovane età che te l'assicura. Ma non è ancora tempo... Il Signore non vuole che tu muoia adesso; ci sono molte e molte cose da fare! Te lo dico: guarirai, vestirai, come desideri, l'abito chiericale: sarai sacerdote e poi... col tuo breviario farai dei lunghi e larghi giri... *Andrai lontano, lontano...*

Don Bosco aveva fissi gli occhi su quei due guerrieri di alta statura, dagli occhi fulgidi e selvaggi, che vegliavano attorno al capezzale dell'adolescente febbricitante.

Un incarico misterioso

Una domenica del marzo 1854, cantati i vespri, Don Bosco raccontò a Cagliari e a parecchi suoi compagni raccolti nel retro sagrestia della chiesa di S. Francesco uno strano sogno.

Disse d'aver visto, sognando, un giovane uscire da un uscio della casa e passeggiare coi compagni che facevano in cortile ricreazione. Portava in testa una specie di turbante trasparente, con una grossa luna, su cui era scritto il numero 22. Meravigliato Don Bosco s'avvicinò a lui e lo consigliò di levarsi di dosso quell'oggetto carnevalesco. Improvvisamente cambiò la scena: il cortile si spopolò: i portici raccolsero in due lunghe file i giovani che avevano abbandonato la ricreazione. Don Bosco li raggiunse e li passò in rivista fissandoli bene in volto. Uno di essi aveva sul viso un pallore più pronunciato degli altri: dalle sue spalle pendeva una coltre funebre. Don Bosco fece per avvicinarsi e chiedere conto di quello strano abbigliamento, ma una mano invisibile lo trattenne.

— Ascolta — disse un misterioso personaggio —

prima d'accostarti a quel ragazzo. Sappi ch'egli ha ancora 22 lune di tempo; prima che spirino le lune, morrà! Tienlo presente e preparalo!

Ciò detto sparì.

— Io — aggiungeva Don Bosco — conosco quel giovane; egli è fra voi!

Girò gli occhi attorno, assicurando:

— Lo conosco, sì, perché è tra di voi; ma non do-
vete allarmarvi troppo. I sogni sono sogni! Ad ogni
modo state preparati. La morte non fa paura a chi
è in grazia di Dio. Io seguirò il giovinetto che ha an-
cora 22 lune, ossia 22 mesi di vita.

* * *

I giovani contavano i giorni e le settimane con una certa trepidazione: il pensiero delle 22 lune li teneva desti ed esemplari a vivere in grazia di Dio.

Don Bosco passando li interrogava di sfuggita:

Quante lune, ancora?

— Venti, quindici, dieci...

Qualcuno gli si avvicinava e con ingenua confidenza diceva:

— Chi è il giovane delle 22 lune?

Don Bosco socchiudeva gli occhi, sorridendo.

Fini l'anno 1854 e un mese dopo l'altro si arrivò all'ottobre del 1855 che segnava la ventesima luna. Giovanni Cagliero, già chierico da circa un anno, era incaricato di sorvegliare come assistente tre stanze dell'antica casa Pinardi, che formavano, una contigua all'altra, un piccolo dormitorio. C'era fra i suoi assistiti un bel giovane di 17 anni, robusto e simpatico quanto mai: Secondo Gurgo. Suo padre l'aveva raccomandato a Don Bosco, lasciandoglielo in pensio-

ne. Gurgo suonava molto bene il pianoforte e l'organo; veniva chiamato a dare lezioni di musica in città.

A quando a quando Don Bosco, durante quei mesi di attesa, chiedeva conto al chierico Cagliero dei giovani della sua camerata. Nell'ottobre lo chiamò a sé e gli disse:

— Dove dormi tu?

— Nell'ultima stanza. Di là assisto le altre due che sono in comunicazione l'una coll'altra.

— Non sarebbe meglio che trasportassi le tue tende in quella di mezzo?

— Come crede. Le faccio però notare — aggiunse con rispettosa franchezza — che le altre due camerette sono più asciutte, mentre quella di mezzo, per causa d'una parete formata dal muro del campanile costruito di fresco, è umida. Si avvicina l'inverno e potrei buscarmi qualche malanno; d'altra parte posso benissimo sorvegliare tutto il dormitorio dal posto che presentemente occupo.

— Lo so che puoi vigilare tutto, ma è meglio che traslochi in quella di mezzo!

Non ribatté. Ubbidì.

Pochi giorni dopo, il chierico assistente fu richiamato da Don Bosco, che gli disse:

— Quanti siete nella tua nuova camera?

— Siamo tre: io, Gurgo e Garovaglia... e il pianoforte che fa quattro.

— Va bene: siete tre suonatori e Gurgo potrà darvi lezioni. Cerca di assisterlo bene!

Cagliero, punto dalla curiosità per quel particolare interessamento dimostrato verso il maestrino Gurgo, azzardò qualche domanda un po' spinta. Don Bosco tagliò corto:

— Il perché lo saprai a suo tempo!

* * *

Una terza volta Don Bosco chiamò Cagliero:

— Gurgo si comporta bene? Ritorna in tempo a casa?

— Sì, Gurgo tiene soddisfacente condotta e non rompe l'orario. Non vi sono novità nei suoi compagni.

— Benissimo. Sono contento di quello che mi dici. Era la domenica 23 dicembre.

Durante la notte Gurgo cominciò penosamente a gemere. Chiamò l'assistente per nome.

— Cagliero, Cagliero...

— Che vuoi, Gurgo?

— Ho finito di farti scuola di pianoforte!

— Abbi pazienza, Gurgo, coraggio!

— Io non vado più a casa...

— Sì che andrai.

— Non partirò più.

E Cagliero a confortarlo.

— Se sapessi, Cagliero, quanto male mi sento!

Dopo una breve pausa angosciata:

— Raccomandami alla Madonna!

— Sì pregherò per te. Invoca con me la nostra Madre celeste.

Si raccolsero entrambi in preghiera. Poi Gurgo, bisbigliando, s'addormentò.

A una data ora della notte, l'infermiere, che vegliava, scosse improvvisamente Cagliero.

— Guarda Gurgo!

Il poverino era in agonia. Il sacerdote che dormiva nella stanza vicina, accorse e fece appena in tem-

po a dargli l'assoluzione e a riceverne l'estremo sospiro.

Si era alla ventiduesima luna!

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, i chierici circondarono silenziosi Don Bosco. A un tratto uno di loro, Turchi, domandò:

— Era forse Gurgo quello delle 22 lune?

— Sì — rispose il santo — era proprio lui! Io lo vidi in sogno...

E voltosi a Cagliero:

— E tu, — aggiunse — un'altra volta non farai più tante osservazioni a quanto dice Don Bosco.

8 dicembre 1854

Giovanni Cagliero a Torino-Valdocco incontra monelli vivacissimi che la grande arte di Don Bosco riuscirà ad educare, e ragazzi meravigliosi per intelligenza e bontà: tra questi Domenico Savio.

Domenico era giunto dodicenne all'Oratorio nell'ottobre 1854, dopo un incontro con Don Bosco ai Becchi, dove aveva dato saggio di decisa vocazione di ottima disposizione per gli studi.

Cagliero, maggiore di lui di quattro anni, diventa suo fratello e assistente e insegnante di musica (San Domenico Savio è ora patrono dei «pueri cantores»!), e compagno di apostolato tra le centinaia di ragazzi che nei giorni festivi invadevano i prati dell'Oratorio per giocare, imparare qualcosa e stare con Don Bosco e con Cagliero e Domenico.

Quell'8 dicembre 1854 segna con un avvenimento speciale la vita della Chiesa e dell'Oratorio: Pio IX a Roma proclama verità di fede l'Immacolata Concezione della Vergine Maria. Don Bosco spiega ai suoi

ragazzi l'avvenimento e li entusiasma tanto che Domenico scrive su un biglietto: « Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei; ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ». Cagliero ricorderà sempre quel giorno non solo come inizio dell'opera salesiana con Bartolomeo Garelli a cui Don Bosco fece il primo catechismo, ma come l'inizio della santità giovanile salesiana. Più tardi Domenico, consenziente Don Bosco, fonda la « compagnia dell'Immacolata » per diventare migliori con l'aiuto di Gesù Eucaristia e della Madonna, e per dare una mano a Don Bosco nel lavoro, nello studio e nel gioco. Dai soci della Compagnia dell'Immacolata uscirono poco dopo i primi Salesiani.

Le rose e le spine

Don Bosco ebbe un altro dei suoi sogni prodigiosi. Fra due giardini favolosi, alla maniera orientale, si allungava come un tunnel di rose, un pergolato con due spalliere di rose freschissime.

La Vergine gli disse:

— Togliti le scarpe e mettiti in cammino!

Don Bosco ubbidì, si mosse su quel tappeto di velluto. Ma i suoi piedi scalzi sentirono le fitte di pungentissime spine. Si fermò voltandosi quasi per retrocedere.

— Occorrono altre scarpe! — ammonì la misteriosa Signora.

Don Bosco infilò le nuove calzature e riprese la via.

Avanzava sotto il pergolato ch'era una cupola, una siepe di bocci e fiori; le rose traboccavano, in cioc-

che e mazzi; pendevano in ghirlande. Ma, ogni rosa aveva nascosta una spina! Don Bosco procedeva a stento in quello spineto fiorito, gemendo.

La Madonna lo incoraggiava:

— Avanti!

Don Bosco ubbidì.

Molti curiosi, vedendolo passare, commentavano:

— Vedete? Cammina sulle rose!

E uno stuolo (preti, chierici e laici) attratti da quelle rose, corsero a fargli compagnia. Presto s'accorsero delle spine e presero a lamentarsi:

— Siamo stati traditi.

Quasi tutti gli voltarono le spalle.

Pochi volonterosi continuarono ad andargli dietro, ma poi sparvero anch'essi.

Allora Don Bosco, pianse:

— Ma possibile ch'io solo debba percorrere questa strada così spinosa?

A tale grido di dolore, un nuovo drappello di volontari si fece avanti:

— Eccoci con Lei: siamo pronti a seguirla!

Don Bosco confortato si rimise alla testa della comitiva.

«Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai — racconta Don Bosco — in un altro amenissimo giardino, dove mi circondarono i miei pochi seguaci tutti dimagriti, scaruffati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello, e a quel soffio tutti guarirono. Spirò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero sterminato di giovani chierici, di coadiutori laici e di sacerdoti, che si posero a lavorare con me a vantaggio della nostra cara gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li avevo mai veduti.

Giunto in un luogo elevato del giardino, mi vidi davanti un palazzo monumentale, sorprendente per magnificenza di arte. Varcata la soglia, entrai in una spaziosissima sala, così ricca e splendente che nessuna reggia al mondo può vantare una eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose rosse, freschissime e senza spine che esalavano una soavissima fragranza.

Allora la Vergine Santissima, che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai che cosa significa ciò che ora tu vedi e ciò che hai visto prima?

— Non lo so.

Ed Ella:

— Sappi che la via da te percorsa fra le rose e le spine significa che tu hai da prenderti cura della gioventù. Vi devi camminare ben armato di mortificazione.

Questo fu il sogno di Don Bosco.

Uno dei primi a mettersi in linea con Don Bosco lungo quella galleria di rose e di spine fu il chierico Giovanni Cagliero. Il 14 maggio 1862 pronunciò con un gruppetto di altri volontari la formula dei voti religiosi e divenne salesiano.

Dispensatore del sole

Un semplice appuntino di cronaca dà notizia di una felicità nuova nell'anima di Giovanni: il 14 giugno 1862 veniva ordinato sacerdote da mons. Balma.

Così Giovannino divenne quasi irriconoscibile. Aveva ormai varcato, come dice Conrad, la linea d'ombra che segna la separazione della giovinezza dalla maturità.

È difficile poter esprimere la vibrante emozione nel

sentirsi ormai definitivamente sacerdote di Gesù o meglio, per usare una espressione di Santa Caterina da Siena, «dispensatore del Sole».

Non vedi nulla?

Con quel suo carissimo ex-monello, ormai fatto serio e diventato spiritualmente completo, Don Bosco si confidava, scherzava, ma qualche volta assumeva l'aria ispirata del profeta. Come Giuseppe ebreo, Don Bosco era un inguaribile sognatore di Dio.

Un giorno, proprio nell'anno della sua prima messa, prese confidenzialmente a parte Don Cagliero e:

— Guarda — disse il Santo puntando il dito — non vedi nulla?

— Nulla!

— Laggiù, lassù, non vedi proprio nulla?

— Non vedo nulla.

— Guarda bene! — insisteva Don Bosco indicando il prato dove poi sorse il Santuario di Maria Ausiliatrice: — non vedi una chiesa? Non vedi una maestosa cupola?

A confessione dello stesso Don Cagliero, più tardi, ma ancora nel 1862, Don Bosco gli confidava il suo straordinario progetto, dicendogli che meditava l'erezione di una chiesa grandiosa e degna della Regina del Cielo.

— Sinora — aggiungeva — abbiamo celebrato con solennità e sfarzo la festa dell'Immacolata, perché l'otto dicembre, a lei dedicato, si sono incominciate le prime nostre opere degli Oratori festivi. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Santissima Vergine ci aiuti a

conservare e ad estendere la fede cristiana. E sai tu un altro perché?

— Credo — rispose Don Cagliero — che il nuovo tempio sarà la chiesa Madre della nostra futura Congregazione e il centro dal quale emaneranno tutte le altre opere nostre a favore della gioventù.

— Hai indovinato! Maria Santissima è la fondatrice e sarà la sostenitrice (l'Ausiliatrice) delle nostre opere!

Sono anticipazioni dei tempi. Don Cagliero rimase meravigliato. Ma ci credeva; vivendo vicino al santo aveva imparato a conoscere l'occhio lungo di Don Bosco che vedeva assai lontano.

Parlano di lui

Un giovinetto, ex-alunno di quegli anni, ha schizzato un piccolo, fresco profilo delle attività di Don Cagliero, sacerdote novello.

Si sente che parla un fanciullo, con la tenerezza dei personaggi del libro Cuore di Edmondo De Amicis:

«Si dormiva sui sacconi di foglie di granoturco o di paglia recente; ma si dormiva bene. Passava la sentinella, a passi leggeri... Don Cagliero arrivava come una mamma. Egli veniva qualche volta dopo essere passato un momento nella cameretta dove il *papà* suo e nostro, il caro Don Bosco, vegliava alla fiammolina della lucerna che illuminava per ore e ore il tavolo di lavoro su cui tante volte cadevano il suo capo stanco e i suoi occhi arrossati... Poi sognava e ci contava i suoi sogni ch'erano visioni...

Al mattino si scendeva in chiesa per la preghiera, la messa, la confessione e comunione. Don Cagliero

guidava i canti, ch'egli stesso componeva e c'insegnava così bene! Nella scuola di musica era altrettanto indulgente quanto valente: disciplina poco o nulla! Il maestro chiudeva un occhio e magari due sul nostro brio giovanile che era come l'eco naturale della sua musica piena d'irresistibile festività.

Don Cagliero era un fenomeno di attività: catechista, maestro, confessore, predicatore, trovava tempo per uscire e andare a sostituire Don Bosco nell'esercizio del sacro ministero in vari istituti, dove era sempre festosamente ricevuto, come se arrivasse lo stesso Santo che tanta luce proiettava su l'allievo e infaticabile aiutante».

Un altro frugolo, fattosi poi salesiano, ha lasciato questo «flash» che è una rivelazione sul gran cuore e la bontà di Don Cagliero.

«Entrato nell'Oratorio — dice Don Molinari — pensai di confessarmi. Nella cappella di San Pietro c'era un confessionale su cui vidi scritte in grosse lettere a matita queste parole: — *Refugium peccatorum!* — Chi le aveva tracciate? Forse qualche ragazzo, qualche giovane penitente! Seppi che quello era il posto dove confessava Don Cagliero. M'inginocchiai e feci la mia accusa... Don Cagliero mi rivolse un'accorata raccomandazione con tanta tenerezza che ne piansi...».

La grande pioggia

Don Cagliero aveva nelle prediche una parola facile; sapeva parlare con rara efficacia. Don Bosco gli aveva instillato il suo stile disinvolto, concreto, di gusto moderno; e quando gli era possibile se lo portava con sé in qualche corso di predicazione.

Fu a Montemagno che Don Cagliero fu testimoniaio di un fatto sbalorditivo.

Da tre mesi un cielo di bronzo negava la pioggia alle campagne. Don Bosco salì il pulpito e disse:

— Se verrete al triduo, se vi confesserete e farete la Comunione generale il giorno della festa, vi prometto, a nome della Madonna, che cadrà la pioggia a rinfrescare le vostre terre bruciate...

Don Bosco, come rivelò poi dopo, voleva fare una semplice esortazione, ma la Madonna gli aveva messo sulle labbra una predizione...

Grande stupore, meraviglia, animazione in quei di Montemagno che presero d'assalto i confessionali.

Il lunedì, festa dell'Assunta, comunione generalissima e cielo... d'un azzurro squillante. Suonarono i vespri. Don Bosco, appoggiato alla finestra, scrutava la conca azzurra, rovente. Il caldo era tropicale.

Il Marchese Fassati, che aveva fatto pranzo con Don Bosco, recandosi dal palazzo alla chiesa grondava sudore. In sacrestia, incontratosi con Don Bosco, gli disse:

— Questa volta è un bel fiasco!

Il Santo chiamò il sagrestano e lo pregò d'andare dietro al castello a osservare se vi era nel cielo qualche indizio anche lontano di cambiamento di tempo. Il sagrestano tornò scotendo la testa...

— Ho visto però una nuvoletta (larga come l'orma di una scarpa) dalle parti di Biella...

— Bene: dammi la stola!

— E se la pioggia non cade? — chiese qualcuno dalla sacrestia.

— Segno che non ce la meritiamo!

Don Bosco salì sul pulpito scongiurando in cuor suo la Madonna:

— Non per me, o Maria, ma per la tua gloria, per il tuo onore!

La chiesa era stipata. Regnava, incombeva sulla folla pigiata una trepida attesa...

Il Santo aveva appena incominciato, che passò come uno striscio sulle invetriate... Quasi subito una lunga tuonata... poi raffiche tremende, lampi e saette. E giù uno scroscio di pioggia dirottissima.

Uomini alti, abbronzati

Intanto qualcosa stava maturando. Don Bosco si lasciava sfuggire frasi abbastanza chiare.

— Se avessi molti preti e chierici, vorrei mandarli a evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco.

E fissando un interlocutore chiedeva:

— Sai perché?

Poi spiegava:

— Perché quei popoli furono finora i più abbandonati.

Nel 1876 raccontò un sogno, fascinoso:

«Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia e affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura incolta, nella quale non si vedevano né colline né montagne. Lontanissimo si profilavano enormi e scabrose gogaie di monti. Turbe di uomini percorrevano tali deserte solitudini. Erano alti, di aspetto feroce, dal volto abbronzato e nerognolo, coi capelli ispidi e lunghi, coperti solamente da larghi mantelli fatti di pelli d'animali, e che loro scendevano dalle spalle giù giù fino ai piedi.

Erano armati di *lazo*.

Tali selvaggi, sparsi, aggruppati qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse: alcuni correvano a

precipizio dando la caccia alle fiere; altri si muovevano confusamente scotendo, fra grida e schiamazzi, le loro lance sulle cui punte rosseggiavano brani di carne sanguinante. Alcuni s'azzuffavano fra di loro; altri si lanciavano contro soldati vestiti all'europea, lasciando il terreno seminato di cadaveri.

Io fremevo di orrore a quello spettacolo.

Ora, ecco spuntare sull'estremo orlo della pianura molti personaggi, che dal vestito e dal portamento capii essere missionari di varie famiglie religiose.

Essi avanzavano e si avvicinavano sempre più per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Li fissai ben bene, ma non ne riconobbi alcuno.

Coraggiosamente si gettavano fra la turba selvaggia; ma quei feroci barbari, appena li avevano a tiro, con un furore diabolico, con una gioia infernale si scaraventavano sopra e li torturavano, li massacravano, straziando e mettendo a pezzi le loro membra che infilzavano trionfanti sulla punta delle picche.

Osservando tali orrendi macelli, io pensavo fra di me: — Come sarà possibile convertire gente così brutale? — Intanto guardai e vidi in lontananza un drappello di altri missionari che s'appressavano col volto ridente alla feroce e selvaggia turba, preceduti da una gioconda schiera di cari giovanetti. Io tremavo e dicevo fra me: — Essi vengono certamente a farsi uccidere! — M'avvicinai. Erano chierici e preti. Li fissai con la più viva attenzione. Ne riconobbi parecchi: erano *nostri*, erano Salesiani! E capii, che molti altri, ai quali seguivano i primi, erano missionari salesiani... Mi posi davanti a loro e domandai trepidando: — Come mai, questo? — E avrei voluto fermarli, farli ritornare indietro, perché temevo anche per loro la strage vista prima... quando notai, con

stupore, che al loro comparire quelle turbe di barbari si misero in allegrezza e abbassavano le armi, e, smessa la naturale loro ferocia, accoglievano con segni di schietta cortesia i missionari. Meravigliato di ciò, io dicevo fra me: — Vediamo un po' adesso come l'andrà a finire! — E potei osservare che i nostri penetravano fra quelle orde ammansate di figli del deserto e della selva, e loro parlavano affabilmente e li istruivano... Quei barbari ascoltavano volentieri e davano segni di capire e d'imparare... con premura; ammoniti, accettavano senza protestare i consigli e i dovuti richiami.

Stetti ad osservare e non tardai ad accorgermi che i missionari recitavano la corona del santo Rosario, e quei poveri selvaggi, facendo ala al loro passaggio, rispondevano di buon accordo a quella dolce preghiera.

Poi i missionari Salesiani si raccolsero e si inginocchiarono nel centro di quella folla, che attenta e ammirata li circondò. I selvaggi, deposte le armi piegarono essi pure le ginocchia. Si udì intonare da uno dei Salesiani la bella canzone: "Lodate Maria!" e quelle turbe, a gran voce, continuarono il canto all'unisono e con tanta forza, che io, quasi spaventato mi svegliai».

Un colloquio decisivo

Era chiaro che Don Bosco si stava preparando a lanciare la sua prima spedizione missionaria. Le richieste dall'America del Sud giungevano a ritmo incalzante.

Un giorno prese in disparte Don Cagliero e con un tono di voce molto serio gli parlò così:

— Desidererei accompagnare i cari nostri missionari fino alla loro destinazione e poi ritornarmene.

— Io non lo trovo necessario! — osservò schiettamente Don Cagliero — e poiché lei non può andarci...

— Vorrei almeno mandare qualcuno dei nostri preti più anziani, perché li guidasse e si fermasse là con loro almeno tre mesi, finché cioè non siano ben collocati e sistemati sul nuovo campo del loro lavoro. Lasciarli subito soli, senza un appoggio, senza un consigliere col quale abbiano confidenza mi sembra cosa un po' dura: non mi regge il cuore a pensarci...

— Se Don Bosco — rispose francamente Cagliero — non trovasse alcuno cui affidare quest'incarico, e mi credesse atto a tale ufficio, io sono pronto...

— Va bene! — concluse il servo di Dio.

E non se ne parlò più per parecchi mesi. Ma, avvicinandosi la data della partenza, un giorno all'improvviso Don Bosco domandò a Don Cagliero:

— E quanto all'andare in America, sei sempre dello stesso parere? L'hai detto forse per scherzo che saresti andato tu?

— Lei sa bene che con Don Bosco io non burlo mai — rispose il buon figliuolo.

— Quand'è così, preparati: è tempo!

Ci sono delle ore nella vita che sono decisive. Anche per Don Cagliero scoccava l'ora: il Signore lo voleva « pioniere del Vangelo ».

Mandati dal Papa

Verso la fine di ottobre del 1875 Don Bosco radunò i suoi missionari e disse loro:

— Voi, o amati figliuoli, andrete a Roma, vi pro-

strerete ai piedi del nostro incomparabile benefattore Pio IX e gli domanderete l'Apostolica Benedizione. E come Gesù Salvatore inviò i suoi Apostoli a predicare il Santo Vangelo, così egli, Vicario di Gesù Cristo, Successore di San Pietro, manderà voi a predicare la medesima religione che, fondata da Dio, deve essere predicata e deve durare sino alla fine dei secoli.

Il gruppo, guidato da Don Cagliero, partì per Roma il 29 ottobre, accompagnato anche dal commendatore Gazzolo.

A Roma, il 31 ottobre, furono ricevuti dal Cardinale Antonelli, che si mostrò d'una cordialità squisita e rivolse loro parole di somma benevolenza. Nella festa di tutti i Santi ebbero l'onore di una particolare udienza dal Santo Padre. Sua Santità si degnò di ammettere prima alla sua presenza il Signor Gazzolo e Don Cagliero, che gli espresse la viva gratitudine dei Salesiani per i grandi benefici elargiti dal Papa alla nascente Congregazione e gli disse dell'affetto che tutti i figli di Don Bosco nutrivano verso la sua augusta Persona.

Il Papa ascoltò con paterna compiacenza; quindi accordati i favori che Don Cagliero aveva chiesti, affrettò il passo verso la sala dove era aspettato dal drappello, mostrando una certa ansietà di vederli.

Appena entrato, con ineffabile amabilità prese a dire:

— Ecco un povero vecchio! E dove sono i *miei piccoli* missionari? Voi dunque siete i figli di Don Bosco e andate in terre lontane a predicare l'Evangelo! Bene. E dove andrete? Nella Repubblica Argentina! Là voi avrete un vasto campo per fare un gran bene. Spero che vi sarete bene accolti, perché le Autorità

sono buone. Voi sarete vasi di buona semente, anzi, certo lo siete, essendo stati scelti dai vostri superiori per questa Missione. Spanderete dunque in mezzo a quei popoli le vostre virtù e farete molto bene. Desidero che vi moltipliciate, perché grande è il bisogno, copiosissima è la messe fra le tribù selvagge!

E li benedisse.

Quanta tenerezza in quelle soavi parole del Papa: «i miei piccoli missionari!». Una mamma è altrettanto affettuosa quando dà il bacio di addio al suo fanciullo che per la prima volta esce di casa.

Addio, Don Bosco

Don Bosco volle stendere lui la cronaca della partenza del suo primo drappello di missionari dal porto di Genova.

Ha un brio descrittivo da *reporter*: ricorda come il capitano della nave gli porse la mano per aiutarlo a salire sulla tolda della nave.

Girato l'occhio, uno della spedizione, Molinari, vede un pianoforte e per soffocare la nostalgia suona una bella marcia, impennacchiata, dal ritmo eroico. Ma poi scivola (è naturale in quei momenti in cui il cuore è grosso) in una canzoncina patetica e bella: «Lodate Maria». Si fa crocchio di gente e di passeggeri attorno a quel circolo di musicisti. Don Cagliero ne approfitta per dire due parole sulla Madonna. Racconta Don Bosco:

«E finì con una calda esortazione, assicurando che durante la traversata ognuno avrebbe avuto comodità di ascoltare la Santa Messa, di confessarsi e di comunicarsi. Cosa mirabile! Fra tante persone — erano circa settecento i passeggeri! — non solo in

questa predica, ma anche nelle successive, come poi Don Cagliero mi scrisse, nessuno mai dimostrò avversione o si lasciò sfuggire parole di biasimo. Anzi, parecchi chiesero subito di confessarsi; e, siccome non vi erano confessionali, si dovette, facendo di necessità virtù, improvvisarne uno con sedie, velo e cortine.

Il momento era vicino, ed io dovevo distaccarmi da' miei figli... Non mi avevano lasciato un attimo! Ed ora stringendosi sempre più a me cominciarono a singhiozzare e a piangere. Vi dico che, sabbene io volessi fare il Rodomonte, non potei fare a meno di asciugarmi gli occhi. Era un tributo naturale. Quel pianto era di coraggiosi e diceva palesamente: non possiamo trattenere le lagrime, ma partiamo contenti, perché andiamo nel nome del Signore, a salvare anime nei luoghi più abbandonati.

Intanto squillò il segnale che invitava i semplici visitatori a scendere dal bastimento. Provai una stretta al cuore. Radunati i missionari rivolsi loro le ultime parole di consiglio e d'incoraggiamento. Tutti s'inginocchiarono attorno a me. C'era anche il capitano con parecchi signori... Li benedissi!

— Glieli raccomando, signor capitano!

— Stia tranquillo, Don Bosco: saranno trattati con ogni riguardo!

Scesi nella barca che aspettava per condurmi a terra, *portando con me il cuore de' miei figli*, seguito dai loro sguardi e dai loro saluti, finché disparvero da' miei occhi...

Il piroscifo si mise in moto verso le ore due pomeridiane.

Quei di Varazze e di Alassio, che sapevano l'ora in cui sarebbe passato in vista, stavano a osservare coi cannocchiali puntati... Quando io passai in quei

collegi, alcuni giorni dopo, li trovai ancora tutti allegri, essendo persuasi d'aver potuto scorgere la nave che portava i nostri coraggiosi atleti, i quali avevano lasciato patria, parenti, tutto, per andare a predicare la religione di Gesù Cristo a quei lontanissimi popoli».

Nel quartiere rosso

Sbarcato a Buenos Aires, capitale dell'Argentina, prima di lanciarsi nelle pampas, Don Cagliero con i suoi iniziò un apostolato spicciolo tra gli emigranti italiani.

Adocchiò il quartiere più rosso della città. Era chiamato «La Boca», la bocca del diavolo. La polizia era guardinga nel metterci piede; pareva di entrare in una specie di casbah araba. Di preti poi non si vedeva neanche l'ombra. Don Cagliero si sentì solleticato nel suo spirito di avventura. Un giorno si riempì le tasche di medagliette della Madonna e si arriachiò in quella giravolta di viuzze e di stradette. I ragazzi cominciarono a punzecchiarlo con frasi, con risate. Don Cagliero rispondeva col suo più contagioso sorriso e lanciava manciate di medagliette. Gli scugnizzi si precipitarono a raccogliercle. L'amicizia fu presto fatta.

Il giorno dopo si recò dall'Arcivescovo per raccontargli le sue impressioni su quel quartiere malfamato:

— Ieri, Eccellenza, ho fatto una magnifica passeggiata. Sono stato alla *Boca* e l'ho girata tutta in lungo e in largo...

L'Arcivescovo sorpreso e impensierito osservò:

— Lei ha commesso una gravissima imprudenza: io non ci sono mai andato, né permetto ai miei sacerdoti di passare in quei luoghi.

— Eppure io ho intenzione di ritornarvi per constatare gli effetti della mia prima visita. Sa, Monsignore, che laggiù io ho seminato... e ora bisogna che vada a raccogliere! Credo che si possa fare un po' di bene a quella povera gioventù così abbandonata.

L'Arcivescovo ribatté:

— Si prenda ben guardia! Non si esponga così...

Don Cagliero si licenziò, ringraziò, senza però dire né sì, né no. Due o tre giorni dopo ritornava alla Boca, per le medesime strade. I ragazzi gli corsero incontro gridando:

— Il prete delle medaglie!

Don Cagliero, affabile, gioviale prese a interrogarli nel loro dialetto:

— Chi è il più buono? Chi è il più cattivo? Sapete fare il segno della Croce? Sapete dire l'Ave Maria?

I ragazzi si sforzavano di mostrare che sapevano qualche cosa. Molti avevano la medaglietta al collo e ne chiedevano altre da portare a casa.

Don Cagliero ascoltava, faceva loro qualche altra domanda sulla scuola, sul lavoro, sulle loro famiglie, ragalando a ciascuno una carezza o una gustosa barzelletta. Distribuí ancora medaglie e se n'andò sicuro di aver lasciato dei piccoli amici disposti a farsi buoni, non più degli scavezzacolli di strada. La gente usciva fuori a vedere il prete che si era guadagnato l'affetto di tutti quei birichini; alcune madri e perfino qualche uomo chiesero la medaglia, esprimendo il desiderio di avere fra di loro un prete italiano che si prendesse cura dei loro figliuoli. E Don Cagliero a promettere, ad assicurare ciò che del resto aveva già promesso e assicurato ai suoi piccoli amici: un bel cortile, molti giuochi, canti, musiche, feste e allegria.

Ritornò da Mons. Aneyros per riferirgli le impressioni del suo secondo giro:

— Monsignore, sono tornato alla Boca! Mi è piaciuta tanto che ci starei volentieri.

— Be' — rispose l'Arcivescovo — giacché lei è così cocciuto a volerci andare, io le darò quella parrocchia.

Don Cagliero ringraziò:

— Quella sarà la nostra prima missione! Comunicherò a Torino il bel regalo che Vostra Eccellenza ci vuol fare.

La rete era gettata. Il primo parroco del quartiere fu un salesiano e la zona rossa venne completamente bonificata.

Don Cagliero non aveva fatto altro che mettere in azione un segreto che gli aveva insegnato Don Bosco: conquistare i fanciulli. Con quelli in mano è facile smantellare le roccaforti più solide degli adulti.

Dinanzi agli occhi innocenti dei bimbi i genitori si arrendono, poi interviene la mano morbida della Madonna a spegnere gli odi.

Una nuova spedizione

Don Cagliero aveva lavorato febbrilmente in Argentina, aprendo nuove opere. Decise di ritornare in Italia per chiedere rinforzi e arruolare nuovo personale missionario. Il lavoro gli si moltiplicava tra le mani.

Questa volta mobilità anche le suore, le buone Figlie di Maria Ausiliatrice.

Santa Mazzarello volle accompagnare le sue figlie nel viaggio a Roma dove andavano per ottenere la benedizione del Santo Padre.

A Sampierdarena la santa confidò un suo scrupolo a Don Cagliero che guidava il drappello delle missionarie:

— Non le pare che andando io a Roma farò perdere la stima alla Congregazione? Il Santo Padre crederà di vedere nella superiora generale una persona istruita, educata, e invece non vedrà che una povera ignorante.

Don Cagliero sorrise; le fece animo. Ma non poté fare a meno di riflettere profondamente su quella dichiarazione di umiltà.

Il 9 novembre, subito dopo mezzogiorno, i Salesiani e le suore furono ricevuti in udienza dal Papa Pio IX.

— Ecco — disse Don Cagliero — Santo Padre, la terza spedizione dei Missionari salesiani destinati a rafforzare i loro confratelli che già lavorano in quelle terre americane.

Vi sono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che salpano per la Repubblica dell'Uruguay a fondarvi la loro prima casa per le povere orfanelle abbandonate.

— Siamo venuti a domandare la vostra apostolica benedizione, che non solo ci fu di conforto, ma che sperimentammo prodigiosa durante due anni passati nell'Argentina e nell'Uruguay.

Il Papa rispose:

— Sì, cari figliuoli miei, vi benedico ben di cuore! Guardò la lunga fila e chiese:

— Dove prende Don Bosco tutta questa gente?

— Santità — disse Don Cagliero — gliela manda la divina Provvidenza.

— Ah, sì, la Provvidenza! Dite bene: Ella può tutto; confidiamo sempre in Lei!

Il Papa sorrise e carezzò con lo sguardo quelle giovinuzze, speranza della Chiesa.

Dall'Argentina intanto giungevano a Don Cagliero stralci di lettera di Don Costamagna che segnava in una specie di diario le sue prime impressioni a contatto con gli indi selvaggi della pampa:

«Sono arrivato a Carhuè, sulla sponda di un bellissimo lago. Dopo un quarto d'ora di trotto incontrai le prime tolderie, le capanne indiane. Mi sentii il batticuore... Cosa farò?

Mi vedo venire incontro il figlio del cacico Eripaylà, che conosceva il castigliano. Una fortuna! Ci siamo subito capiti; egli si dispose a farmi da interprete.

Partiremo con duemila uomini (soldati argentini) per un viaggio che durerà un mese».

Don Costamagna non si accorgeva di scrivere in quegli appunti la storia dell'epopea western della Repubblica Argentina.

Morte di una santa

La sera del 27 aprile 1881 la superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Santa Maria Mazzarello, era agli estremi. Le chiesero se avesse qualche desiderio. Domandò:

— Non vedrò più Don Cagliero?

— Don Cagliero è in viaggio: si è scritto alle varie Case dove probabilmente passerà perché l'avvisino della malattia e del desiderio che la Superiora ha di parlargli...

— Così va bene!

Don Cagliero giunse da Marsiglia e corse al capezzale della moribonda.

Così Suor Mazzarello ebbe il conforto di udire la

voce paterna di colui, che mai le aveva negato la parola del consiglio e dell'incoraggiamento, e scambiare con lui idee e proposte del massimo interesse a riguardo dell'andamento del provvidenziale Istituto.

Verso le quattro della mattina del 14 maggio la Madre era aggravatissima. Si mandò a chiamare Don Cagliero che stava preparandosi alla santa Messa. Quando l'agonizzante lo vide arrivare:

— Ah, padre — esclamò — me ne vado.

Don Cagliero fu pregato di non ripartire prima del lunedì: la moribonda capì e mormorò:

— Don Cagliero non partirà, se non quando sarò partita io!

Poi si volse a lui, fece come un cenno d'addio, e con un fil di voce si congedò:

— Arrivederci in paradiso!

Bisbigliò una giaculatoria e tacque. Per sempre.

Una umilissima anima, soave, maternamente tenera, lasciava nel pianto le sue « figlie ».

La sua mamma

Parecchi anni dopo arrivò una sorpresa. Nel novembre del 1884 la Santa Sede nominava Don Cagliero Vescovo titolare di Magida e primo Vicario Apostolico della Patagonia.

La buona mamma di Monsignore, Teresa, a 88 anni suonati, volle essere presente alla consacrazione del figlio. I suoi occhi ebbero una luce di gioia quando la domenica 7 dicembre lo videro consacrato vescovo.

Finita la funzione e svestiti i sacri paramenti, Monsignor Cagliero, entrato nella prima sala, lasciò il corteo e si volse dalla parte dove sapeva che c'era sua madre. La gente fece largo. La buona vecchietta ven-

ne premurosamente incontro al figlio vescovo sorretta dall'altro figlio e da uno de' suoi nipoti. I suoi occhi ridenti, imperlati di lagrime, s'incontrarono in quelli del suo caro Giovanni; bisbigliò qualche cosa che le veniva su dal cuore stretto dalla commozione, e con un gesto di profonda venerazione tentò di buttarsi ginocchioni davanti a lui. Ma li Vescovo la prevenne, le gettò le braccia al collo.

— Mamma!

— Giovanni!

Alcuni giorni dopo, mentre in chiesa il figlio Vescovo cantava i Vespri, dolcemente, senza un sussulto, mamma Teresa si spense.

La notizia non tardò a trapelare tra i fedeli che assistevano alla sacra funzione. Lo sguardo di tutti correva al vescovo.

Finito il canto dei salmi, il cerimoniere, già informato, ruppe ogni indugio, ordinando il ritorno dei ministri e del vescovo in sacrestia, mentre sarebbero dovuti restare in presbiterio per assistere alla predica e alla benedizione. Monsignore chiese il motivo di quella novità. Appena lo seppe, chinò il capo. Sul suo volto passò come una nube di profonda tristezza e di rassegnata mestizia. Si svestì dei sacri paramenti e frettoloso corse dalla madre, che addormentata in un placidissimo sonno l'attendeva sul letto del suo ultimo riposo.

Le scoperse la fronte, la benedisse e pregò, singhiozzando...

Avventura eroica

Ricolmo di grazia episcopale, disincagliato da tutto, sempre con un cuore giovanile, Monsignor Cagliero ripartì per la missione della Patagonia.

Qui cominciarono le cavalcate eroiche, le scorribande nella vastissima pampa in cerca di anime.

È l'età grandiosa della sua vita di missionario. Fissò la sede a Patagones e a Viedma e di lì si avventurò nell'interno della sconfinata pianura fino ai piedi della Cordigliera delle Ande.

Iniziò con due battesimi a due adolescenti indi a Patagones: Neycolas della tribù di Namuncurà e Canichuñan della tribù di Payne.

L'interrogatorio si svolse nella melodiosa lingua degli indi:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Gaetano Luigi.

— Che cosa vuoi dalla Chiesa di Dio?

— Voglio la fede.

— Che ti dà la fede?

— Mi dà la vita felice senza fine.

— Vuoi che ti si lavi la testa? cioè: Vuoi il Battesimo?

— Sì, Padre, voglio che mi si lavi la testa.

E furono battezzati, redenti: e l'uno si chiamò *Ca-jetano - Santiago - Neycolas - Alimonda*; l'altro *Luis - Francisco - Canichuñan - Colle*.

I selvaggi delle pampas

Alti, robusti, dalle facce ovali sotto un casco di capelli corvini, balzavano a cavallo con scioltezza prodigiosa. Li chiamavano «figli del deserto», ma erano indi pampas. Vivevano quasi esclusivamente di caccia.

Braccavano per giorni interi la selvaggina, poi la colpivano con le *boleadoras* o le scoccavano in corpo le frecce di silice.

Avevano una fantasia fosforescente; piaceva loro alla sera, nei *toldos*, raccontare le storie del tempo antico, sognare le avventure, ridere fragorosamente e a un tratto, con l'occhio torvo, danzare il ritmo dei canti di guerra.

In ogni tribù era a capo un cacico, scelto tra i guerrieri più audaci. Sopra tutti i cacichi dominava l'uomo più coraggioso, il re delle pampas.

Avevano un solo amico: il cavallo. In groppa al cavallo, con la lancia in pugno, scorrevano impetuosi il deserto. Alla sera, davanti al *toldo* del cacico, un cavallo, legato a un palo, montava la guardia come sentinella.

Onoravano il Grande Spirito, a cui chiedevano «lunga vita, carni, e vestiti» e «forza e coraggio per abbattere il nemico».

Spesso si radunavano nell'immensa terra al tramonto e alzando gli occhi alle catene nevose dei monti, mentre soffiava il vento freddo, pregavano così:

«Se possediamo pecore, mucche e cavalli è per tua volontà, o Grande Spirito.

Per tua volontà il suolo produce grano e patate.

Quando la terra soffre siccità, scompaiono i pascoli, smagriscono e muoiono gli animali. Ma tu, che sei buono, ascolta i nostri gemiti, accogli le nostre suppliche e mandaci la pioggia.

Nei sogni parlaci e rivelaci la verità.

E se il nemico avanza contro di noi, tu benedici le nostre lance, infondici coraggio per combatterlo e vincerlo».

Poi andavano a dormire nei *toldos* ornati di pelli di guanaco; e se a notte fonda il vento svegliava un bambino, la mamma lo confortava così:

«Dormi, piccino mio; non aver paura di *gualicho*,

lo spirito del male, che passa. Papà lo tiene lontano con la sua lancia».

Piccola storia

Nel 1873 prese il comando degli indi il cacico Manuel Namuncurá. Astutamente Manuel mandò messi a tutte le tribù disperse per formare una coalizione di selvaggi e prendere la rivincita sugli uomini bianchi.

Con quattromila uomini lanciò su Buenos Aires la più grande invasione; i cavalli seminarono il terrore. Ma il governo rispose seccamente. Fu organizzata una spedizione punitiva, che man mano costrinse i selvaggi a rifugiarsi nelle Ande. Il generale Roca conquistò il deserto e sottomise 14.200 indi. Nel 1882 con un colpo di mano i soldati catturarono la famiglia del cacico Namuncurá: la moglie, una figli di 18 anni e tre figliuoli con alcune persone del seguito.

Toccato in ciò che aveva di più prezioso al mondo, il cacico piantò la lancia per terra e si accasciò. Pregò il salesiano Don Milanese di trattare a nome suo l'armistizio con il governo.

Alla fine il generale Roca conferì all'indomabile cacico il titolo di colonnello, fece la pace ma esigette che le tribù si ritirassero nell'alta valle del fiume Aluminé, tra i picchi delle Ande.

Manuel pianse silenziosamente tra le pareti del suo toldo. La potenza dei suoi lancieri, montati sui più veloci cavalli della pampa, tramontava per sempre. L'immensità del deserto, le mandrie di cavalli, le razze improvvisate sulle popolazioni bianche, i trionfi e le orge della vittoria, tutto era finito.

Affondò la testa nelle pelli di guanaco e singhiozzò.

Fu allora che Monsignor Cagliero poté iniziare l'evangelizzazione in massa di quegli indi umiliati, cacciati dalle loro terre, con nel cuore un'infinita nostalgia.

Sul Rio Negro

Poi ecco la missione del Rio Negro. Il Rio Negro è il re dei fiumi della Patagonia: acque dolci e cristalline. Lambisce pianure estese dove a migliaia brucano le pecore e galoppano i cavalli allo stato brado.

E il *gaucho*, di tanto in tanto, con uno sfaglio fa impennare il cavallo e lancia il *lazo*.

Una vita massacrante a caccia di anime.

Le avventure si infilano l'una dietro l'altra. Spesso il cavallo si imbizzarrisce sotto il solleone che brucia le cervella.

— Qual è il santo protettore del nostro carico e del convoglio? — chiede facetamente un burlone a Monsignore.

— È una santa... la santa pazienza.

Decidono di raggiungere l'altra sponda del Rio. Soffiava un ventaccio burrascoso; le acque erano agitate. Non tutti erano del parere d'avventurarsi. Monsignore ruppe ogni indugio:

— Il tempo incalza! — disse — si vada! I cavalli a guado, noi dietro in barca.

C'erano due rematori d'una forza leonina; ma, nonostante i loro sforzi, l'imbarcazione travolta dalle onde, fu dalla corrente e dal vento sbattuta e inchiodata in una specie di chiusa, da cui non era possibile liberarsi vogando, e prendere terra. Il timoniere si buttò in acqua e, raggiunta la sponda, corse a imbrigliare uno dei cavalli che s'era messo a scorazza

re liberamente, lo tirò sulla riva e legatagli al collo una lunga fune la lanciò ai barcaioli che la passarono ai missionari. Gli altri cavalli intanto se la battevano tranquillamente in quei dintorni.

E ci volle più d'un'ora prima di poterli agguantare per sellarli e caricarli.

Nelle tribù di Sayuhueque

Ogni tanto dalle spine sbocciavano le rose.

Il 9 luglio si presentava a Patagones un figlio del cacico Sayuhueque e chiedeva di parlare con il vescovo.

Appena si trovò davanti al Vescovo disse così:

— Signore, anzitutto le presento gli ossequi cordiali di mio padre e di tutta la nostra gente, che ora trovasi in riposo e buona salute. Noi conosciamo alquanto la religione dei cristiani e sappiamo apprezzare i Ministri di Dio e specialmente il Signor Vescovo. Per questo siamo venuti a visitarlo e a salutarlo.

Poi trasse di tasca un biglietto di visita del comandante Vincenzo Saciar, che raccomandava a Monsignore un suo protetto, figlio del cacico, affinché lo ricevesse nel collegio salesiano. Monsignore, con affetto e amorevolezza, gradì la visita, e, letto il contenuto del biglietto, gli disse che il collegio restava aperto pel suo fratellino; lo inviase quando desiderava, aggiungendo:

— Quando ella ritornerà, presenti le mie felicitazioni a suo padre e al signor Comandante; dica loro che siamo qui per servirli sia mandando qualche sacerdote, perché insegni ai fanciulli le cose di Dio, sia per aiutarli in tutto ciò che possiamo.

— Lo so — rispose il figlio del cacico: — loro fan-

no molto in favore della gente nostra. Perciò noi ci siamo rallegrati nel vedere come i sacerdoti hanno battezzato i nostri figliuoli e bambini della tribù.

— Sta bene! — disse Monsignore — e a quanto ascende la loro popolazione?

— Siamo millesettecento fra grandi e piccoli.

— Sono molto numerosi!

— È vero, signore.

— E vi sono con voi altre tribù?

— Sì, ve ne sono: quella di Yanunce conta quasi ottocento uomini.

— Sono molti fra di voi i già cristiani?

— Sì, signore: i maggiori di età non lo sono ancora, ma i bambini sono già cristiani, giacché furono battezzati recentemente quest'anno da due giovani missionari. Fra i maggiori fu fatto cristiano in Buenos Aires mio padre e gli posero nome Valentino Alsina.

— Benissimo! Dica a suo padre che verremo a passare qualche tempo colà, e che può darsi che gl'invii pure due suore per istruire le fanciulle. Allora prepareremo a ricevere il battesimo tutti quelli che lo vorranno. Ciò detto, Monsignore gli porse la mano per congedarsi, ma il figlio del cacico prese l'atteggiamento di chi ha qualche altra cosa da dire.

— Se mi permette, signore — aggiunse Sayuhueque — desidero dirle ancora una parola.

— E perché no? Ella è padrone: parli pure liberamente.

— Signore, vengo a farle una proposta a nome di mio padre: egli desidera ch'ella gli invii un sacerdote che si stabilisca colà e insegni ai fanciulli.

Monsignore che non si aspettava da quell'uomo una domanda di tal genere, restò sorpreso e commosso del suo buon cuore e gli rispose:

— Benissimo: molto mi piace questo desiderio di istruirsi ed educarsi. Le manderemo un sacerdote.

— Le sono molto riconoscente, signore, — disse il figlio di Sayuhueque — questo ci è necessario perché già viviamo fra cristiani e perciò dobbiamo educarci.

E partì rallegrato.

Di quella missione avventurosa e del bene che ne venne Monsignore stese un raccontino fresco:

«Siamo stati due mesi in un povero *rancho*, costruito con pali intonacati di fango e coperto di frasche secche con una cappa di terra sopra. Siamo però stati bene pensando ai *toldos* assai più meschini dei poveri indi ed alla capanna più meschina ancora di Betlemme, dove abitò la famiglia più grande del cielo e della terra. Eravamo mantenuti colla stessa razione che il Governo passa agli indi. Io però vivevo della mensa del comandante Lucian, che avevo conosciuto a bordo del *Pomona*, nel mio primo viaggio a Patagónes. Da buon soldato si conformava come tutti gli altri alla vita del deserto, mangiando carne e riso, riso e carne; sedendo parimente come tutti gli altri sui tronchi di alberi o cassette e monture di cavallo.

Noi però eravamo ricompensati ad usura dai nostri buoni catecumeni, i quali venivano a noi famelici della parola di Dio e sitibondi di religiosa istruzione. Ogni giorno davamo 4, 5 e persino 6 istruzioni in diversi punti o gruppi della tribù.

Si battezzarono prima tutti i fanciulli e si cresimarono nel timore che venissero dispersi un giorno o l'altro. Quindi furono battezzati tutti i giovanetti e le giovanette dai 10 ai 20 anni. In ultimo i padri e le madri di famiglia, la maggior parte dei quali celebrarono cristianamente il matrimonio».

Sbalzato da cavallo

E venne la terribile avventura sulle montagne.

Faceva da guida un uomo pratico di quei luoghi e seguivano alcuni mercanti Cileni che volevano approfittare della missione per spacciare le loro merci. Spirava un vento fresco; regnava in tutta la comitiva l'allegria, quando attaccarono la sierra di *Mala Chonhuello*, che significa *cortile del cavallo*, dove li attendeva la mala sorte.

Monsignore prima di partire si era raccomandato che si assicurasse bene la sella; ma non valsero le precauzioni... Percorse un paio di miglia, improvvisamente il sottopancia del suo cavallo si allenta e scivola in basso; l'animale, come morso, s'impenna, scapetra, spranga calci... La sella sbanda trascinando giù il cavaliere; aggrappato alle briglie, sbattuto, resiste all'impeto della bestia furente, che si precipita a rompicollo giù per il pendìo, a strapiombo d'uno spaventoso burrone. I compagni rimangono impietriti.

— Signore, Vergine santa salvatelo!

Monsignore, aggrappato alla sella a un tratto balza giù dove il sentiero è più largo e meno sassoso. Accorrono lo sollevano... Il vescovo non parla più... Risponde con lo sguardo.

Passarono due lunghe, eterne ore; poi, fra i tormenti, si riprese, guardò i confratelli chini in corona su di lui, s'accorse del loro turbamento, sentì i loro singhiozzi, e parlò:

— *Nada, nada!* (nulla, nulla!).

— E tu — disse — caro Don Milanese, perché piangi? E voi perché piangete tutti così?

— Temiamo per lei, Monsignore...

— Non vi affliggete troppo. Non è poi un caso disperato il mio!

E, scherzevole, li confortò in dialetto:

— *Fé nen le masnà, piuré nen!* (Non siate bambini, non piangete!). Coraggio, figliuoli, che passerà anche questa! Animo e allegri!

L'ultimo bacio a Don Bosco

Dalle pianure esposte al vento gelido della pampa, guarito, Monsignore ritornò in Italia. Aveva avuto notizia che Don Bosco era malato.

L'anno nuovo portò a Don Bosco un leggero miglioramento: i giorni si seguivano con alternative di timori e speranze. Monsignore era continuamente a fianco del suo letto.

Il 18 gennaio Don Bosco gli fece questa raccomandazione:

— Prendi a cuore la Congregazione salesiana: aiuta gli altri superiori in tutto quello che potrai... Quelli che desiderano grazie da Maria Ausiliatrice aiutino le nostre missioni e saranno sicuri di ottenerle...

Il 26, aggravatissimo, esclamò:

— La tua venuta è molto opportuna e vantaggiosa per la Congregazione Salesiana... Essa non ha nulla da temere... Ha uomini formati!

Il 30 gennaio non parlò più... Entrò in agonia. Nella notte Mons. Cagliero gli recitò le ultime preghiere...

Don Rua, che all'arrivo di Monsignore gli aveva ceduto la stola, passando alla destra di Don Bosco, si curvò all'orecchio del morente e disse:

— Don Bosco, i suoi figli sono qui... li benedica... io alzerò la sua mano!

Sollevò la destra già inerte e l'aiutò a tracciare l'ultima sua benedizione... mentre fioriva sulle labbra del moribondo il più bel sorriso.

Alle 4,30 Don Bosco, il Santo, aprì un istante gli occhi e rivolse le pupille al cielo... Cessò il respiro... Pareva un sollievo: era la fine!

Monsignore si chinò; dolcemente, con un tocco affettuoso, chiuse gli occhi al caro Santo.

Poi gli dette un bacio, lunghissimo, straziante, e pianse.

La danza della strega

Rièccolo in Patagonia. Monsignore non può rimanersene troppo lontano; il suo cuore è laggiù, tra gli indi e i coloni.

Sulle rive del Rio Negro viveva una strega, di quarant'anni, con gli occhi guerci e il viso butterato dal vaiuolo. La siccità infieriva sulla pianura; da oltre un anno non cadeva una goccia d'acqua.

Gli indi superstiziosi decretarono la danza del *Camarujo*. La strega indossò un gran mantello nero e cinse un grembiule bianco. Il suo scopo era di scongiurare *gualicho*, lo spirito cattivo, e ottenere la pioggia dal Grande Spirito.

Al terzo giorno, mentre schioccavano i tamburelli e i sonagli, ci fu un colpo di scena. Sayuhueque, il vecchio cacico-re della Pampa, levò la mano a parlare alla sua vecchia gente e disse così:

«Io possedevo vastissimi campi e Dio mi mandò la siccità; avevo cavalli e Dio mandò i soldati argentini che mi rubarono tutto. Ero ricco e ora non lo sono più. I venti hanno distrutto i miei toldos, il sole ha bruciato la mia terra... Sayuhueque si è fatto vecchio, povero ed esiliato».

E le lagrime gli rigavano il volto su cui danzavano, fittissime, centinaia di rughe come una ragnatela.

La strega allora ebbe uno scatto e rispose:

— Io ho visto Sayuhueque, quando era potente;

Dio mi chiamò a giudicarlo:

Tu hai fatto ingiuria ai tuoi fratelli,

Hai pure rubato cavalli ai tuoi compaesani,

Io t'ho visto, e Dio ti ha castigato.

Dio non ama chi si ubriaca;

Tu sarai sempre povero, perché ancora ti ubriachi:

Tu non sarai più Cacico! —

Il cacico, umiliato, fremette, abbassò il capo, e s'abbandonò nelle braccia dei suoi lancieri.

Poi, volgendosi a un altro giovine cacico della tribù Yancuche la strega parlò:

— Tu sin dalla culla sei stato valoroso,

Tuo padre è stato Cacico, tu *capitanejo*;

Tu sei stato umile coi cristiani,

Dio ti ha protetto,

Tu hai disarmato Sayuhueque,

Sayuhueque si è reso alla tua forza.

Perché Dio vegliava sopra di te,

Perché Dio ti ha dato campo,

Ha fatto piovere sul tuo campo,

Allontanò la peste dalle tue pecore,

Hai fatto perdere il cammino alla tigre:

E portasti alla tua moglie molti leoni per il capestro.

Tu sarai *Cacico*!

L'indomabile cacico

Un giorno del 1897 il cacico Manuel Namuncurá decise di mettere il suo fanciullo Zeffirino nel collegio salesiano Pio IX di Buenos Aires.

La notizia elettrizzò i collegiali; tutti sapevano che Manuel era il terribile guerriero delle steppe argentine. Pareva di veder sorgere alle sue spalle l'ombra degli squadroni indi lanciati alla carica contro il fuoco dei fucilieri argentini.

Il cacico si presentò in divisa di colonello; l'occhio mobilissimo e il colore della pelle bruciata dal sole portavano tracce della lunga vita selvaggia. Solo la barba era leggermente brizzolata, come di pepe e sale. Zeffirino, di undici anni, era inguainato in un abito civile con cravatta, colletto e polsini.

Mons. Cagliero invitò a pranzo gli ospiti. A tavola Manuel lasciò libero corso ai suoi ricordi di lotta con i soldati della repubblica.

Il nome di Manuel Namuncurá era già celebre in Argentina come quello dell'indomabile re del deserto, protagonista dei fatti d'arme più audaci e delle più spavalde imprese. Manuel, dalla barba argentata, aveva ora oltre cinquant'anni: l'età in cui gli uomini cominciano ad accarezzare il sogno di morire nel proprio letto. Muscoloso come un toro, leggermente camuso il volto, la fronte schiacciata dai capelli folti e scuri, bianchi i denti, vivaci e penetranti i nerissimi occhi, faceva in tutto, fisicamente, onore alla sua fama di indomabile.

«*Usted me intiende*», diceva ogni tanto fissando monsignore con i suoi nerissimi e penetranti occhi. «Abbiamo lottato a lungo per difendere le nostre terre».

Al cacico Namuncurá il governo aveva fatto cessione di 40 km² di terra nella vallata del fiume Aluminé, dove andò a visitarlo Mons. Cagliero.

Namuncurá era buono: si faceva amare dai suoi indi e da quanti altri lo avvicinavano; dal suo volto

abbronzato traspariva il valore del guerriero indomito; nutriva sentimenti di riconoscenza e di affetto per chiunque cercasse il bene della sua tribù.

La prima volta che il Vescovo visitò quelle solitudini e passò fra quei figli del deserto, il buon Cacico tenne un parlamento indiano per ringraziare a nome di tutti Monsignore della sua visita. Disse queste parole:

— *Senor Obispo, yo muy contento: yo vivir cristiano, mi familia también, yo buen argentino, y mi gente queriendo ser cristianos todos* (Signor Vescovo, io sono molto contento, vivo da cristiano, come anche la mia famiglia e tutta la mia gente desidera essere cristiana).

Monsignore, sullo spiazzo davanti alla povera capanna che faceva da cappella, spiegò lo scopo della sua venuta e parlò della preziosità dell'anima. Nei giorni seguenti predicò una missione.

Il giorno più caro fu quello che segnò la prima Comunione del temuto re del deserto. Il vecchio cacico, circondato dai suoi indi, si accostò, solenne, all'altare della chiesuola-capanna per ricevere il Corpo Santo del Signore! Gli occhi di Monsignore erano imperlati di lacrime... Fu innalzata una gran croce ai piedi della collina, croce che rimase anche come ricordo della storica missione.

Quando Monsignore partì col corteo degli indi, al fiume s'inginocchiarono ed egli li benedisse... Scese in barca. Quattro robusti rematori della gente di *Namuncurá* diedero mano ai remi e spinsero la barchetta all'altra sponda, su cui un soldato attendeva colle calcolature sellate e pronte a incamminarsi verso *Junín de los Andes*, un paesetto di frontiera tra Argentina e Cile, che gli riservava preziose sorprese.

Laura, giglio delicato

Per il previsto arrivo di Mons. Cagliari (Pasqua 1902) il piccolo collegio di Junín de los Andes delle Suore salesiane aveva anticipato la scuola.

Tra le ragazze c'era Laura Vicuña, la quale, pur avendo soltanto 11 anni, bramava consacrarsi a Dio.

Al suo primo arrivo, il Vescovo vide le rose germogliate da un ramo secco che Laura aveva con un atto di obbedienza piantato l'anno prima: «Anche da un ramo secco possono fiorire rose», le era stato detto. Monsignore suggerì che quei fiori fossero posti accanto al tabernacolo.

Il Vescovo predicò a Junín una grande missione e al termine conferì le cresime: c'era anche Laura, sulla quale lo Spirito, che rende perfetti i cristiani che sono a lui docili, operò in modo efficace. Nessuno avvertì il misterioso sigillo che aumentava in lei la pietà, il coraggio, l'amore, ma lo Spirito l'andava preparando alle grandi offerte che avrebbero sublimato la sua giovane esistenza.

Quando essa chiese al Vescovo di prendere il posto della sua giovane maestra morta prematuramente, suor Anna Maria, e di poter iniziare così il cammino verso la vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ricevendo la mantelletta, non ebbe la risposta che si aspettava.

Mons. Cagliari, informato della situazione moralmente incresciosa in cui viveva la mamma di Laura, rimandò la sua accettazione, mentre le sue compagne diventavano le prime vocazioni femminili di quella regione tra le Suore salesiane.

Laura fece quel giorno offerta della sua vita per la conversione della mamma. Divenne così il segno

più puro di quella terra appena evangelizzata. Ecco la sua segreta preghiera: «O Gesù, poiché non posso venir accolta fra le anime che si consacrano a Te nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mi offro interamente al tuo amore. Voglio essere tutta tua, anche se dovrò restare nel mondo».

La storia di Laura merita un libro a parte; diremo soltanto che il suo sacrificio portò alla conversione della mamma e la tredicenne delle Ande venne proclamata beata dal Papa Giovanni Paolo II il 3 settembre 1988 al Colle Don Bosco, paese di Mons. Cagliari.

Zeffirino, principino delle pampas

Rientrando nel collegio di Viedma dalla lunga escursione per il Neuquén, Mons. Cagliari rivide il giovane Zeffirino Namuncurá, al quale parlò della visita fatta, sul fiume Aluminé, della prima Comunione data al padre, il gran cacico Manuel Namuncurá, delle cresime e dell'era nuova cristiana che spuntava per la sua gente. Il giovane araucano cresceva agile, disinvolto. La sua festa maggiore era quando arrivava il Vescovo a trovarlo. Aveva nell'anima la purezza del giglio e Mons. Cagliari diceva di lui: «In quel ragazzo regna la grazia».

Condotta in Italia, fu presentato a Pio X; e a Roma inizierà gli studi per essere Salesiano, ma la morte lo fermerà nel 1905, diffondendo la sua fama di santità. (Di lui il Papa Paolo VI ha proclamato le virtù eroiche aprendogli così la via all'onore degli altari).

Forse Mons. Cagliari, i suoi collaboratori e le missionarie di Junín, pur stimando sia Zeffirino che Lau-

ra per le singolari virtù, non compresero allora i disegni della Provvidenza che guidava quelle due esistenze per l'erta solitaria della Croce onde farne due modelli di santità. Ma Laura e Zeffirino saranno le glorie più pure delle Missioni patagoniche e le perle più preziose dell'apostolato di mons. Cagliero.

Addio, missione

Quando Monsignor Cagliero fu eletto Arcivescovo di Sebaste si recò in visita al Santo Padre Pio X a Roma e portò insieme con sé dalla lontana Argentina anche Zeffirino.

Il Papa accettò il dono che il giovane Zeffirino gli presentò: un magnifico tappeto di pelli di guanaco; anzi lo fece distendere subito ai piedi del trono.

Ma poi il mite pontefice osservò che Monsignore, logorato dagli anni, si mostrava sfinito.

Gli sussurrò una parola preziosa, un consiglio:
— Siete stanco, riposatevi un po'.

Monsignore chinò la testa.

Stanco?

Non passerà molto tempo che un nuovo campo di lavoro si aprirà per Monsignor Cagliero: Delegato Apostolico nel Centro America.

Ma allora, addio missione tra gli indi.

Monsignore chiuderà nel cuore, come in un dolce scrigno, i ricordi della sua grande avventura.

E inizierà un silenzioso lavoro di otto anni: un paziente impegno diplomatico. Si trattava di mettere olio in un ingranaggio delicatissimo. Poi verrà la sua elevazione alla porpora cardinalizia.

Il 9 dicembre 1915 il Papa Benedetto XV gli impose il cappello cardinalizio.

Il tempo lo aveva maturato e gli aveva scavato anche nel viso una augusta maestà.

Un giornalista ne tracciò a punta di stilo questo ritratto:

« Il volto pieno, sotto la bella fronte, spaziava in larghe linee, si architettava in una vasta struttura dalla quale traspariva la vigoria interiore; forte il naso un po' ricurvo; l'occhio tagliato netto e sorridente. Vi era in lui a tratti un'espressione quasi aquilina, d'uomo, quale egli era, superiore; ma quel respiro, quell'ampiezza, quella volontà spirituale non tardavano a schiudersi in una dolcezza, in una bontà, in una carità di sorrisi, che facevano del grande missionario, dell'illustre diplomatico, dell'infaticabile civilizzatore il più mite e il più paterno degli uomini ».

Ricordi del tempo che fu

Il vento corre nella pianura della Patagonia. Fa freddo. Un uomo traversa a cavallo quella solitudine. Va alla ricerca degli indi dispersi.

Il cavallo ha le froge vibratili simili a fori di fontana, le nobili orecchie a triangolo acutangolo, la frangia di scialle della criniera, l'occhio elettrico, i garretti elastici, il mantello lucente.

Faceva allora la stessa vita degli indi... in groppa ai cavalli, nella immensa solitudine della Pampa, a caccia di anime.

Molti ma molti anni dopo, il card. Cagliero avvertiva ogni tanto nella sua stanza a Frascati l'odore del cuoio della sella, sotto il piede aveva la sensazione che gli ballasse il ferro della staffa, mentre contro il polpaccio si metteva a palpitare la curva di un grande fianco mosso dal cuore.

* * *

Il Cardinale ripensa a quei tempi lontani. Quanti anni son passati? La sua memoria, fedelissima amica, ha preso nota di tutto, ritrova tutto nella soffitta: da quando era fanciullo a Castelnuovo d'Asti, ai primi incontri con Don Bosco e con Michelino, alla partenza dall'Italia, alla vita avventurosa nelle pianure argentine.

Chiude gli occhi, come per non vedere, ma dentro le palpebre serrate gli appare la sua giovinezza sacerdotale.

* * *

Ed ecco ode un colpo di zoccolo, il melodioso rintocco dello zoccolo del cavallo sul terreno, con quel timbro quasi di campana.

Dentro quella tenebra degli occhi chiusi, — bellissimo, inquieto, vivido, tintinnante di ferri, di speroni, pregno di riflessi di rame e di mogano, caldo di respiri — gli riappare lo squadrone degli indi in lotta con le truppe del governo argentino. Lo guida il cacico Manuel Namuncurà.

Più oltre, fra i morsi infioccati di spuma, vede la truppa argentina ancora a terra, con le redini in pugno. Un grido risuona. Il generale Roca ordina ai suoi uomini: « A cavallo! ».

(Il Cardinale pressa una mano sugli occhi chiusi, pensa a quei tempi lontani).

* * *

Ed ecco ricompare lo squadrone degli indi; fra le gambe fitte dei cavalli l'aria, mossa dal gioco dei pas-

si, fa una cordiale fruscante musica, quasi uno scia-bordare d'acque dentro un canneto. Lo squadrone perde un attimo la sua compattezza, pare rompersi, uno due tre dieci venti torsi d'uomo s'alzano e s'abbassano alterni nell'aria, cavalli e cavalieri sono di nuovo tutta una cosa nella scansione del ritmo del trotto.

Ma laggiù, dalla parte opposta, contro il cacico Manuel, si leva, il frustino del comandante Roca: «Galoppo! ».

Il Cardinale vede i dorsi degli uomini piegarsi, i colli dei cavalli allungarsi, tutta la massa degli squadroni mutar forma come plasticata da una gigantesca mano, l'onda del galoppo propagarsi di sella in sella, di groppa in groppa, di redine in redine, divenire unita e lunga, un lungo, colorato flutto di carne, di cuoio e di metallo, nel fragore del terreno percosso dagli zoccoli, dentro la nube di polvere.

* * *

- Mi permette?
- Chi parla?
- Io, Zeffirino Namuncurá.
- Sei tu, Zeffirino?

Il Cardinale sorrise.

Ricorda l'estate del 1902 quando, in visita al territorio del Neuquén, giungeva sino al fiume Aluminé per evangelizzare la tribù del vecchio cacico Namuncurá. Iniziava a cavallo la salita verso il lago a 1130 metri di altezza. Traghetta in canoa il fiume.

Un gruppo di indi gli dava il benvenuto.

Manuel aveva ordinato il raduno a parlamento di tutti i suoi guerrieri.

«Signor Vescovo — aveva detto il cacico Manuel a voce alta — *yo muy contento; yo vivir cristiano*, ed anche la mia famiglia; io buon argentino, e la mia gente voler essere tutta cristiana».

Mons. Cagliero aveva dato la prima Comunione al vecchio cacico Namuncurá. Il cacico piangeva:

«Io, signore, vecchio... vecchio e morire; morire anche mia gente... Noi non avere cimitero...».

* * *

Indimenticabili volti di indi; quanti battesimi, quante conquiste per il Signore!

Sono passati molti anni. I ricordi si sono fatti remoti e appannati. Rivede le vaste distese della pampa, i cavalli che brucavano le verdi gramigne del pascolo; i *toldos* degli indi popolati dalle belle, viola, fosforescenti pupille dei cavalli; i volti freschi, giovanili, sorridenti dei ragazzi indi battezzati; due figli soprattutto, Laura Vicuña e Zeffirino, il figlio del cacico Namuncurá.

* * *

Ora la morte batte alle porte del suo *toldo*.

Sembra che gli dica: «Sei pronto, Cardinale?».

Sì, sì, come allora, quando con un balzo montava in groppa al suo cavallo e andava a caccia di anime nella vasta solitudine della pampa.

Un sorriso per la morte

Gli anni passavano, scivolandogli sulla pelle e lasciandogli, come traccia, una nuvola di capelli bianchi attorno al capo.

Il leone dalla criniera d'argento che aveva resistito agli uragani della pampa volgeva gli occhi verso l'eternità.

Il 27 febbraio 1926, a Roma, il Cardinale, che era vescovo di Frascati, fece la sua ultima confessione.

Verso sera ebbe un forte brivido di febbre. La morte era al lavoro in quel corpo indomabile.

Mormorò quasi nel sogno: — Ho sonno, molto sonno.

Alle tre del mattino 28 febbraio girò lo sguardo su quelli che gli erano vicini, poi, col viso sereno fissò gli occhi verso una strana visione che lo affascinava. Sorrise e spirò.

«La più bella vita per un eroe è maturarsi per la morte».

Il grande Cardinale entrava nell'eternità con la porpora splendente del suo martirio d'amore.

Ma ad attenderlo sulla porta c'erano i guerrieri indî che avevano montato la guardia attorno al suo letto, come li aveva visti Don Bosco quando Giovanni-no adolescente stava per spiccare il volo al Paradiso.

INDICE

	<i>pag.</i>
Presentazione	5
Una fantasia creativa	7
Simpatico monello	8
Un puledro	9
Due amici	10
Incontro d'anime	11
Confidenza	13
Un cantuccio per Giovannino	14
Irrequieto	14
La scopa di mamma Margherita	16
Impiccagione al Rondò	17
Una spallata di Giovanni	18
La colomba e l'ulivo	19
Un incarico misterioso	21
8 dicembre 1854	25
Le rose e le spine	26
Dispensatore del sole	29
Non vedi nulla?	28
Parlano di lui	30
La grande pioggia	31
Uomini alti, abbronzati	33
Un colloquio decisivo	35
Mandati dal Papa	36
Addio, Don Bosco	38
Nel quartiere rosso	40
Una nuova spedizione	42
Morte di una santa	44
La sua mamma	45

Avventura eroica	46
I selvaggi delle pampas	47
Piccola storia	49
Sul Rio Negro	50
Nelle tribù di Sayuhueque	51
Sbalzato da cavallo	54
L'ultimo bacio a Don Bosco	55
La danza della strega	56
L'indomabile cacico	57
Laura, giglio delicato	60
Zeffirino, principino delle pampas	61
Addio, missione	62
Ricordi del tempo che fu	63
Un sorriso per la morte	66

ISBN 88-01-12853-3

L. 4.000